

La misteriosa morte del colonnello dei Servizi

«Spinto al suicidio» Ora c'è l'inchiesta

L'autopsia sul corpo del tenente colonnello del Sismi Ferraro ha escluso dinamiche diverse da quelle del suicidio. E la Procura starebbe indagando sull'ipotesi di istigazione ad uccidersi. Perché restano le domande sui motivi che avrebbero potuto spingere l'uomo. E su chi è andato quella notte in via Grandé Muraglia, subito dopo. Il Sismi: c'erano solo due dei nostri, arrivati dopo la polizia. Ma i giudici sentiranno nei prossimi giorni tre funzionari.

ALESSANDRA BABUCCI

ROMA Tutto continua a parlare di suicidio, nel caso della morte del funzionario del Sismi Mario Ferraro. Si tratterà ora di capire perché l'ha fatto, se c'è qualcosa o qualcuno del suo ambiente di lavoro che possa averlo spinto. Ed ora sembra che la procura abbia deciso di procedere proprio per l'ipotesi di reato di istigazione al suicidio. L'autopsia ha confermato che la morte è stata per asfissia ed ha escluso, in base ai risultati finora ottenuti, dinamiche diverse da quelle del suicidio. Per un risultato definitivo, comunque, bisognerà attendere altri risultati. Quelli dell'esame chimico-tossicologico e di quello tecnico. Intanto, il Sismi ha relazione, per bocca del generale Siracusa, al presidente del comitato interparlamentare per i servizi segreti, Massimo Bruti.

Il generale ha chiamato in causa il suo onore, prima di dire che quella notte a casa di Ferraro, chiamati dalla compagna Maria Antonietta Viali sono andati solo due ufficiali del servizio e sono arrivati dopo la polizia. A quanto risulta per ora a Bruti, poi, gli uomini del Sismi non avrebbero svolto attività di ricognizione in casa. Per parte della procura, intanto, si avvisa che nei prossimi giorni saranno sentiti tre funzionari del servizio. Tre e non due. Perché almeno tre sarebbero gli uomini del Sismi andati in via Grandé Muraglia. In più, prosegue l'indagine interna disposta dal questore Sucato.

L'autopsia

Quel che sembra ormai chiaro, intanto, è che non ci sono molti dubbi possibili sul fatto che Ferraro si sia ucciso. Sebbene restino da



Gianni Melluso

Il padre di Melluso: «Fu costretto ad accusare Tortora»

Anche il padre del pentito Gianni Melluso detto «il botto», il grande accusatore di Enzo Tortora, sapeva che il figlio stava mentendo. Antonino Melluso, 66 anni, pensionato di Sciacca, ha detto ieri ai giornalisti di essere sempre stato a conoscenza dell'innocenza di Tortora. «Mio figlio - ha dichiarato - mi disse di aver ricevuto un invito da parte di un magistrato per accusare il presentatore in cambio della sua scarcerazione e di un premio in denaro. Antonino Melluso ha aggiunto di avere appreso la circostanza nel corso di un colloquio in carcere e di avere tentato inutilmente di convincerlo a ritrattare. Il padre ha poi sostenuto di non avere mai avuto buoni rapporti con il figlio, fuggito di casa a dieci anni. Non posso dare la colpa a mio figlio per tutto quello che è successo, secondo me è stato coinvolto da qualcuno che l'ha coinvolto in una storia più grande di lui».

chiarire le mandate date alla porta di casa: Maria Antonietta Viali ha precisato che non era loro abitudine chiudersi dentro in quel modo. E cosa ha spinto l'uomo a fare quel gesto - chiudere la serratura di casa - prima di impiccarsi? Il particolare è comunque strano. Ora i risultati dell'autopsia, svolta dalla dottoressa Simona Del Vecchio dell'università della Sapienza, saranno inviati ad Ormanni e Martellino. Bisognerà poi attendere gli esami tossicologici e la perizia tecnica sulla dinamica, che comporta anche un sopralluogo. Gli esperti hanno 60 giorni di tempo. In ogni caso, si sa già che la tesi del suicidio è compatibile con la posizione del porta asciugamani a cui l'uomo è stato trovato impiccato con la cinta dell'accappatoio. Il «braccio» è attaccato alla parete in cui è inserito uno dei due lati della vasca, quello accanto alla porta che infatti il corpo bloccava. Ed è a 170 centimetri da terra, non a 120 come si era saputo in un primo momento. Più di un esperto, davanti alle perplessità che suscita un'altezza comunque così modesta, ha citato la ricca casistica di episodi simili: si va dalle maniglie delle porte fino agli specchietti retrovisori delle macchine. Infine, un'ultima osservazione: non era più facile gettarlo giù dal sesto piano, per simulare perbene un suicidio «indubitabile»?

Perché l'ha fatto?

Nonostante la recente promozione a tenente colonnello, qualcosa ha spinto Ferraro a non voler più vivere. Motivi personali, legati alla morte di un figlio, alla piccola, ai rapporti con l'ex moglie, con l'altra figlia, con la sua attuale compagna? Oppure, motivi di lavoro? Il curriculum fornito dal Sismi parte da metà degli anni '80, quando Ferraro era alla divisione Sicurezza interna del servizio. Nell'87-'88, passò all'ottava divisione, ad occuparsi di proliferazione di armi per distinzioni di massa - armi «non convenzionali» come quelle nucleari o chimiche - e del più che delicato settore delle manovre economiche contro lo Stato. Poi, cinque anni fa, il passaggio alla prima divisione, quella che si occupa di immigrazione clandestina e quindi anche di criminalità organizzata e pericoli come quello dell'integralismo islamico. Infine, il tesserino «di copertura». Che nel caso di Ferraro lo presentava come commissario di polizia. Indica un compito operativo? Secondo le informazioni acquisite da Bruti, non dovrebbe. C'è una direttiva della Presidenza del consiglio dei ministri, legata alla legge 801, che equipara i funzionari dei servizi da quanto al primo livello ai funzionari di pubblica sicurezza, ma con esclusivi compiti di prevenzione.



L'appartamento di Mario Ferraro pianificato dalla polizia

Alberto Pais

Ferraro aveva lavorato in gangli vitali del Servizio segreto militare

Una carriera tra i misteri del Sismi

Ferraro era un «uomo di strategia» del Sismi, non era una «barba finta» qualunque. Era stato promosso da poco tenente colonnello. Aveva lavorato all'VIII divisione, che si occupa di «proliferazione di armi per la distruzione di massa» e di «manovre economiche ai danni dello Stato», alla Sicurezza interna (un tempo diretta da Musumeci-Belmonte) e alla I divisione. Una carriera dentro i gangli vitali del Servizio segreto militare.

almeno apparentemente. Frustrazioni? Problemi con i superiori? Era stato promosso da poco tempo: da maggiore a tenente colonnello. E del Sismi sapeva molto.

La sicurezza interna

Negli anni Ottanta, per esempio, aveva fatto parte della «divisione sicurezza interna». Quella che era stata diretta fino al 1987 dal duo Musumeci-Belmonte, il «nucleo centrale di quello che la stampa ribattezzò «il supersismi». Si trattava di una struttura deviata e segretissima. Le inchieste giudiziarie fecero venire alla luce un lungo elenco di attività devianti (la più emblematica quella dell'esplosivo rinvenuto su un treno che partiva da Taranto, organizzata per orientare le indagini sulla strage di Bologna); di azioni messe in atto per conto terzi (basti ricordare il Billy-gate del 1980 che costò la presidenza Usa a Carter per via dei rapporti tra il fratello e i libici), di favori fatti a faccendieri del calibro di Domenico Baiducci - legato alla famigerata banda della Magliana - che viaggiava tranquillamente sugli aerei del Sismi da latitante e con un passaporto falso.

Erano gli anni oscuri di Santovito e di Pazienza, dei piduisti asseragliati nei centri nevralgici dello Stato. Nel 1984 Musumeci e Belmonte vennero arrestati per peculato, associazione a delinquere, favoreggiamento personale, interesse privato. Ferraro giunse in quell'ufficio molto tempo dopo la messa in atto di quelle deviazioni. Di cosa si dovrebbe occupare, istitu-

zionalmente, l'ufficio controllo e sicurezza nel quale andò a lavorare, a metà degli anni Ottanta, Mario Ferraro? Di supervisionare gli 007. Agenti segreti che controllano altri agenti: via privata, relazioni esterne, modi di lavorare. Insomma: un settore strategico e potente. Ma c'è un altro aspetto della sicurezza: quello che riguarda i «nulla osta «riso», «lasciati» alle ditte che intendono partecipare a gare d'appalto per materiali d'interesse militare. Il settore che se ne occupa possiede qualcosa come 300.000 fascicoli.

Armi nucleari e chimiche

E prima di allora? La VIII divisione, tra il 1987 e il 1988. Adesso le divisioni del Sismi sono diventate una dozzina. Negli ultimi anni, tra l'altro, a livello di divisione, sono stati promossi uffici amministrativi che in passato non avevano questa dignità. Un modo come un altro per promuovere ufficiali, dar loro un galione da capo divisione e fatti contenti. Ferraro venne impegnato nella VIII divisione, quindi - la settimana era quella di Gladio - che si occupa di «proliferazione di armi per distinzioni di massa, non convenzionali, come quelle nucleari o chimiche», ma anche di «manovre economiche ai danni dello Stato». Anche questi, settori nevralgici d'intervento. L'ultimo, per esempio, ricorda il vecchio ufficio Rei del Sifar, quello che si occupava dei rapporti con colossi industriali come la Fiat, ma anche di contatti con gruppi e giornali anticomunisti. Chi lo dirigeva, un tempo? Il colonnello Renzo Rocca, vittima di uno strano suicidio, nel 1968.

NINNI ANDREOLLO

ROMA. «Chiuso, introverso, triste», sentenziano al Sismi. «Papà non era felice», afferma la figlia. «Tornava dal suo ufficio e diceva: non ce la faccio più, poi si metteva seduto e rimaneva zitto per un po'. Ricorda la sua donna. Stane parole per dipingere un funzionario dei servizi. Non che gli 007 non abbiano diritto alla tristezza, al silenzio, ai sentimenti, al dolore per la figliuola morta di cancro, all'amarezza per un matrimonio fallito. Il fatto è che non è questo che viene in mente quando balza all'attenzione della cronaca la vicenda, pur drammatica, di una «barba finta». Quella del tenente colonnello Mario Ferraro, appunto.

Lo trovano cadavere, con la cintura dell'accappatoio stretta attorno al collo, il corpo senza vita appeso al bastone per asciugamani del bagno. E a cosa si pensa immediatamente? Che se non è stato ucciso è stato «suicidato», costretto a togliersi la vita per motivi oscuri, per misteriosi compiti svolti «nella qualità» di 007. E materia dei magi-

La prima divisione

Dal 1990 era in forza alla prima divisione, la più importante, per intenderci. Quella alla quale fanno capo i centri di controspionaggio distribuiti tra i capoluoghi di regione più rilevanti e la capitale che ne annovera ben cinque. Certo, si occupava di immigrazione clandestina, un settore meno rilevante di al-

PALERMO. Ieri si respirava finalmente un'aria nuova, nell'aula della quinta sezione del Tribunale di Palermo. Gli attacchi sanguigni della difesa, a sostegno della posizione del suo assistito. Gli attacchi dei pubblici ministeri, convinti della colpevolezza dell'imputato. E l'equilibrio della corte, da mesi e mesi stretta nella morsa di due opposte verità, iniducibili, inconciliabili fra loro. Bruno Contrada «colpevole», Bruno Contrada «innocente», ora che il codice non offre più la comodissima scorciatoia della sentenza per insufficienza di prove? Il dilemma è secco, quasi brutale. Nessuno potrà sottrarsi ad una parola definitiva su un argomento tanto clamoroso, tanto delicato. D'altra parte, se fino a oggi l'ex numero 3 del Sisdè ha già scontato trentuno mesi di detenzione in un carcere militare, la ragione è molto semplice: lo si ritiene colpevole di associazione mafiosa, di intelligenza con quel boss che avrebbe dovuto catturare o quantomeno perseguire, e lo si ritiene colpevole perché numerosi pentiti, in tante altre occasioni risultati credibilissimi, lo hanno indicato senza esitazioni, senza ripensamenti, come un'inquietante pecora nera che macchiava l'immagine delle istitu-

L'ex 007 sembra aver superato lo stress. E il processo decolla dopo le sedute a vuoto

Contrada ricompare in aula. E sta bene

Contrada è finalmente in condizione di assistere all'udienza. Difesa e accusa si scontrano sull'eventualità di acquisire agli atti le intercettazioni telefoniche e ambientali disposte dalla Procura a carico di alcuni testimoni. La Corte, presieduta da Francesco Ingargiola, dopo una camera di consiglio che si è conclusa nel primo pomeriggio, respinge l'acquisizione delle intercettazioni. Ha decesso il medico Camillo Albergiani.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

zioni in anni di ferro e di fuoco.

Pentiti

Sarà il processo a dirci se quei pentiti avevano ancora una volta ragione o, per la prima volta in vicende di mafia, hanno mentito, e perché. Gente come Buscetta o Maniaco, per fare solo un paio di nomi, era gente di cui Falcone e Borsellino si fidavano fortemente, anche se non li accettavano mai a scatola chiusa. Centinaia e centinaia di mafiosi, ancora oggi scon-

tano anni di dura galera perché le accuse di Buscetta e Maniaco contro di loro trovarono solidissimi riscontri. Il processo, dunque, ci dirà ancora una volta come stanno le cose, in una vicenda che vede alla sbarra non più semplici boss o soldati dell'organizzazione criminale ma un alto funzionario dello Stato.

Fatti

Ieri, in udienza sono accaduti tre fatti. Ha decesso Camillo Albergiani, per venticinque anni medico

condotto nella borgata di Partanna Mondello, e medico del boss Rosario Riccobono. I pubblici ministeri si sono visti respingere l'acquisizione delle intercettazioni ambientali e telefoniche a dimostrazione del fatto che tre donne, in aula, avevano decesso il falso. E Bruno Contrada finalmente è tornato in udienza, in buona forma e in buona salute. È da questa «novità», che vogliamo partire.

Dicevamo che ieri, nell'aula della quinta sezione del tribunale si respirava un'aria diversa. Lo spettro delle condizioni di salute, finalmente, è stato cacciato via dall'aula. Il collegio dei medici che ieri mattina infatti, su richiesta del tribunale, è tornato a visitare Contrada, lo ha trovato: «in condizioni compatibili con la sua presenza in aula». La volta scorsa invece si ricordava: Contrada «aveva riferito ai medici di essere affetto da «astenìa», «insonnia», «inappetenza». E l'udienza era saltata. Anche Sgarbi, che è tornato a visitare Contrada,

ha fatto sapere che «Contrada sta benissimo...». Questa è la piccola grande svolta del processo. Così, ieri mattina, quasi per incanto, le parti sono tornate a darsi battaglia sui «contenuti», sugli «episodi», cioè sulla materia del processo. Finalmente tutti hanno messo uno stop alla stucchevole querelle su Contrada «in ottima forma» o su Contrada «moribondo», o su Contrada «fisicamente a posto ma psicologicamente provato», o, ancora, su Contrada che «sta bene in carcere», a dar retta a una perizia bizzarra che ha fatto sobbalzare l'Italia.

Istanza di scarcerazione

Fra l'altro, gli avvocati Giocchino Sbacchi e Pietro Millo, che difendono l'ex funzionario Sisdè, sanno benissimo di poter ricorrere in qualsiasi momento a un'eventuale istanza di scarcerazione per «motivi di salute». Se in trentuno mesi di detenzione del loro cliente, non hanno sentito il bisogno di un'iniziativa del genere, una ragio-

ne ci sarà. E com'è andata, la prima udienza del nuovo corso? Bene per la difesa, male per l'accusa. È necessario un piccolo passo indietro, a quell'udienza in cui vennero a deporre Angela Ruisi, una parrucchiera, e Pina Riccobono la figlia del boss. Secondo le indicazioni di una teste, Carmen Pirrello, la Ruisi le avrebbe raccontato di avere avuto un colloquio illuminante con la figlia del boss. In sintesi, la Riccobono le disse: «questo Contrada, quando mio padre era vivo, ci andava a braccetto e si prendeva le mazzette del mafioso. Ora che mio padre è morto, Contrada vuole pulirsi il collo sulle sue spalle». Il colloquio si sarebbe svolto all'indomani di un'udienza particolarmente incandescente in cui Contrada aveva definito Siro Riccobono «killer leone» e sanguinario. I pentiti invece riferiscono che, fra i due, i rapporti erano ottimi. Le due donne, in aula, si rimangiarono tutto. Ma la procura aveva ottenuto autorizzazione dal

gip a intercettare colloqui telefonici e dal vivo fra le due testimoni e fra altri protagonisti della storia. Dai testi di quelle trascrizioni, risultava in maniera inequivocabile che le due donne avevano deciso di fare marcia indietro.

Quelle intercettazioni, da ieri, sono carta straccia: dopo un'ora di camera di consiglio, il presidente Francesco Ingargiola non ha riconosciuto quel carattere di «urgenza» con il quale il gip motivo le sue autorizzazioni, ha respinto l'acquisizione della testimonianza di Silvana Saguto, un giudice del tribunale di Palermo alla quale risultava una versione analoga dei fatti, ha disposto, invece, l'audizione di Carmen Pirrello e di altri testimoni «minori». L'avvocato Sbacchi aveva insistito particolarmente su questo fatto, definendo la Pirrello «un'agente provocatore», e i «metodi del pm», «metodi discutibili e tendenziosi». Camillo Albergiani, medico di Partanna Mondello, aveva ammesso la sua conoscenza con Contrada; il fatto che avevano affittato una casa insieme al giudice Domenico Signorino, morto suicida, e ridimensionato la sua conoscenza col boss Riccobono, limitandola ad anni in cui il boss aveva ancora i calzoni corti. Il processo riprenderà venerdì prossimo.